



# AMICI per la MISSIONE



Anno XX - N. 70

Direttore Responsabile: Carta Elisa - Reg. Trib. Roma 11/03/2008 - N. 97/2008

dicembre 2022

## Una Storia, una grazia, un cammino d'amore, nella memoria del cuore (11)

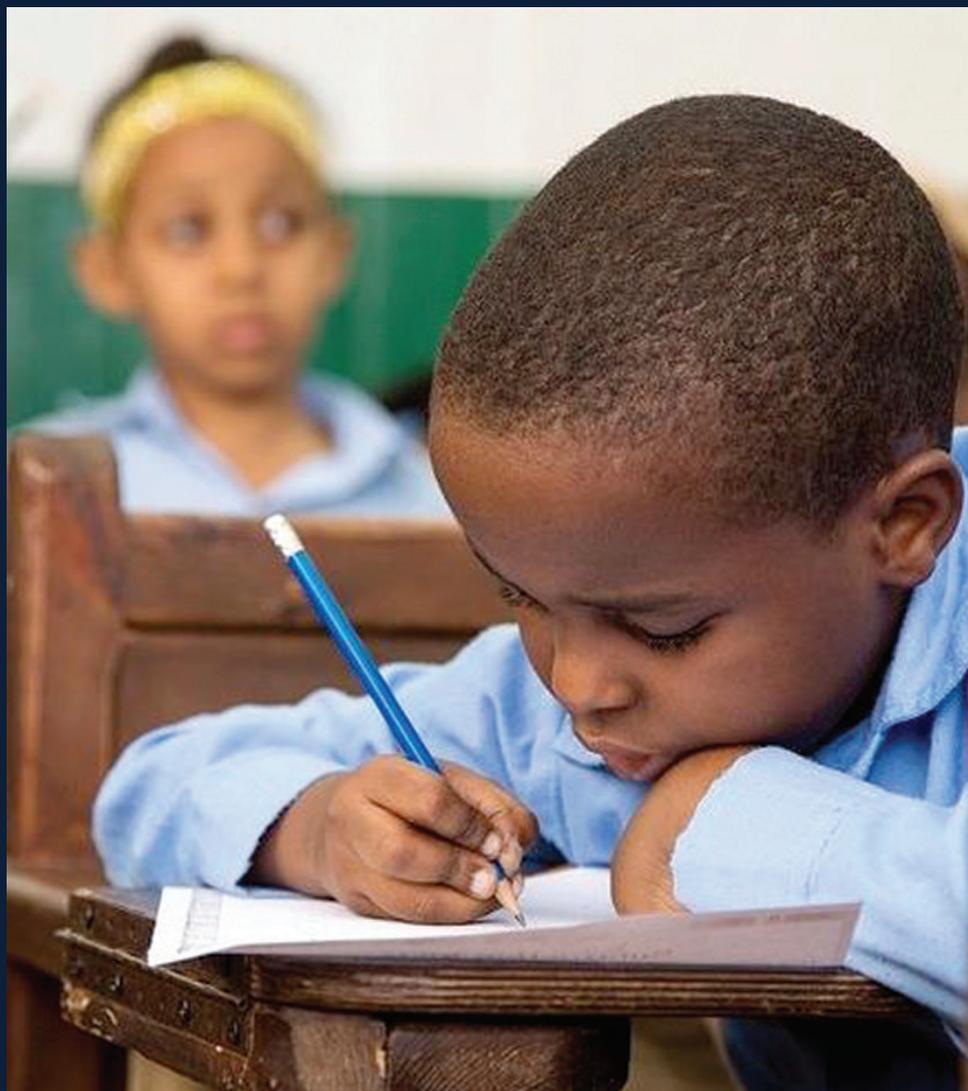
di Suor Elisa Carta

*“Non abbiamo il diritto di scegliere tra il partire e il restare...” (M. Delbrel)*

Dopo la visita del Papa S. Giovanni Paolo II del 9 agosto 1985 la gente continuava ad emozionarsi e a raccontare l'avvenimento secondo le impressioni ricevute. Tutti parlavano di avvenimento epocale.

Intanto nel villaggio di Yaka si iniziavano i preparativi per l'inaugurazione ufficiale del Dispensario (Centro sanitario) ormai “battezzato” “Dispensario Giovanni Paolo II”. L'inaugurazione ebbe poi luogo nel mese di settembre 1986, con la partecipazione di tutte le autorità della Prefettura, dei villaggi circostanti e di quella di Don Gennaro Antonini, venuto espressamente per rappresentare la Parrocchia di Santa Paola Romana in Balduina, che aveva finanziato tale realizzazione. Una bella giornata rimasta scritta nel cuore degli abitanti del villaggio e nella sua storia.

Già qualche anno prima (14 agosto 1983), la Congregazione aveva potuto rispondere alla richiesta di Mons. Barthélemy Henrion, Vescovo di Dapaong nel nord del Togo, per aprire una fraternità nel villaggio di Bombouaka, villaggio poverissimo in piena savana. Qui le sorelle erano molto impegnate nella pastorale, ma anche nel servizio sanitario di cura e prevenzione, specialmente nei villaggi lontani e fuori mano, creando i centri P.M.I. per la protezione materna e infantile. Nel 1990, dietro sollecitazione pressante della Diocesi, si accettò d'inviare una fraternità anche a Dapaong al Collegio Mo-Fant, creato dal Vescovo Henrion, per la formazione e l'istruzione delle ragazze della savana generalmente discrimi-





## Sommario

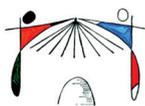
<b>Editoriale</b> - Suor Elisa Carta	
Una storia, una grazia, un cammino d'amore, nella memoria del cuore	1
<b>Storie di integrazione</b>	
Suor Graziella Pinna	
Integrazione: scuola di pazienza	3
<b>Culturafrica</b> - Viridiana Rotondi	
Kenia culla di fenomeni	4
<b>Laudati si'</b> - Suor Graziella Pinna	
La carne dei ricchi affama i poveri	5
<b>Mondialità</b> - Simone Bocchetta	
20 anni di Unione Africana	6
<b>The Economy of Francesco</b>	
Giulio Guarini	
Voi siete chiamati a diventare artigiani e costruttori della casa comune	7
<b>L'Africa e lo sport</b> - Franco Piredda	
La maratona	8
<b>Scuola e futuro</b> - Caterina Lucarini	
Sabrina e Fatou: due ragazze africane	9
<b>In cammino</b> - Redazione	
Spostarsi, una prerogativa dell'umanità	10
<b>In breve dall'Africa</b> - Redazione	11
<b>Auguri</b>	12

## Editoriale

di Suor Elisa Carta

nate e senza la possibilità di poter accedere alla scuola. Il complesso, oltre alla Scuola Media, comprendeva anche un Foyer per ospitare le ragazze che venivano dai villaggi lontani dalla città. Una vera opera per la promozione della donna africana. Naturalmente qui le sorelle si occupavano della scuola, di cui avevano anche la direzione, e del foyer, ma in diverse occasioni esse venivano sollecitate anche in altri settori sociali e pastorali, come per es. la pastorale carceraria di cui, per tanti anni, si è occupata la nostra Suor Eleonora facendo di questo impegno quasi una sua seconda vocazione. Qui si potrebbero raccontare tante storie commoventi di vero amore per i fratelli reclusi nel carcere di Dapaong. Intanto, nello scorrere veloce del tempo, arriviamo all'estate del 1996 con la prima visita dei ragazzi universitari romani dell' "Operazione Gomena", accompagnati da Suor Elisa e don Ugo Quinzi allora vice parroco a Santa Paola. Questo viaggio fu sicuramente determinante e origine della nascita del Se.A.Mi. e della decisione di aiutare i bambini e i ragazzi con le "Adozioni a distanza". Così, di ritorno a Roma, si decise di creare attorno a noi, lo spirito missionario e di solidarietà in quanto non è missionario/a soltanto colui o colei che parte, ma anche chi resta perché il vero missionario è narratore di speranza ovunque. Qui mi piace riportare le parole di una grande missionaria delle periferie parigine, Madelaine Delbrel, che scriveva in una sua lettera: "Noi riteniamo che loro sono chiamati a partire e non siamo chiamati a restare... Non abbiamo il diritto di scegliere tra il partire e il restare, l'importante è essere narratori di speranza. Siamo inseriti nella perpetua missione della Chiesa e del mondo. Siamo il dito mignolo di un immenso corpo in marcia nello spazio e nel tempo. Anche quando siamo inerti, altri ci spingono e ci conducono".

**"Si l'espérance t'a fait marcher plus loin de ta peur... »**



## Integrazione scuola di pazienza

Mia madre è un'insegnante e negli ultimi anni della sua carriera ha deciso di trasferirsi in un CPIA (*Centro Provinciale per l'Istruzione agli Adulti*). Le avevano assegnato più corsi e, tra questi, uno rivolto a giovani migranti arrivati sui gommoni, di provenienza e culture diverse. Presto mi accorsi che non ero più figlia unica, la nostra casa era sempre aperta per accogliere, sostenere, aiutare questi ragazzi: la nostra famiglia si era allargata. Anche mio padre, all'inizio restio, finì per coinvolgersi. Nelle sue notti di insonnia si dedicò alla sistemazione di una gran quantità di rottami salvati dalla discarica, e mise a punto una trentina di biciclette; un'altra ventina le recuperò attraverso un post su Facebook. Le biciclette erano molto importanti perché permettevano agli studenti profughi di raggiungere la scuola e di muoversi in autonomia. Lamin, un ragazzo di 20 anni che frequentava il corso di mia madre, mi aveva colpito particolarmente per la gioia che manifestò nel ricevere la sua bicicletta. Spesso, alla domenica, facevamo gite in bicicletta e Lamin chiedeva gentilmente di unirsi a noi. Lamin era sempre sorridente, curioso, con una grande voglia di comunicare e apprendere. Era arrivato analfabeta ma, in breve tempo, con tanto impegno e studio, era riuscito ad imparare a leggere e a scrivere.

All'inizio di ottobre Lamin decise di iscriversi al corso serale di scuola media. In quei giorni aveva ricevuto la conferma che aspettava con ansia:

gli era stato conferito lo *status di rifugiato* per cinque anni e quindi poteva vivere in Italia a pieno diritto. Una notizia di questo tipo è il sogno di tutti i migranti, ma ha in sé qualcosa di insidioso. Da quel momento non è più possibile rimanere nel circuito dell'accoglienza e nel giro di qualche giorno, bisogna andarsene. Per Lamin, come per tutti i profughi e in modo particolare per chi è di colore, trovare casa è un'impresa titanica. Ci sono molti pregiudizi e spesso i proprietari sono restii ad affittare. Ricordo bene la cena in cui mia madre propose a me e a mio padre di ospitarlo. Io e mio padre ci scambiammo un'occhiata, la sua richiesta ci coglieva di sorpresa, ma in effetti non trovavamo alcuna ragione per dire di no. Fu così che Lamin entrò in casa nostra. Arrivò nel pomeriggio, con il suo zainetto pieno di poche cose e tante speranze.

Nel giro di breve tempo, dopo che ebbe iniziato la scuola, ci rendemmo conto di quanto una vera integrazione richieda tempo e pazienza. Certi gesti, che nella nostra cultura hanno un determinato significato, possono essere letti in maniera diversa da chi appartiene ad un'altra. Mi spiego con un esempio: Lamin tornava da scuola tardi, più o meno alle ventidue e noi lo aspettavamo per cenare insieme. Ci sembrava infatti un bel gesto condividere questo momento della giornata. Ci rendemmo conto che, per lui, invece, era una forma di costrizione che non riusciva a capire, lo infastidiva dover rispettare un orario



di rientro. A tavola si parlava di noi e delle nostre giornate, lo invitavamo a raccontarci la sua. Per noi era una forma di attenzione nei suoi confronti, viceversa, per lui le nostre domande denotavano un desiderio di intrusione nella sua vita. Dimostrava di ricercare i legami e di apprezzare la relazione con noi, e d'altra parte li sentiva come una limitazione alla sua libertà. Dopo un paio di mesi mia madre riuscì a trovare una casa dove poté andare a vivere con altri tre ragazzi. Il nostro rapporto con Lamin, però, si è mantenuto e abbiamo avuto occasione di riflettere e anche di ridere insieme ripensando a quel periodo di convivenza. Per tutti noi è stata un'esperienza arricchente sia sul piano umano che culturale, ci ha aiutati ad approfondire ed ampliare i nostri punti di vista. Penso che, nella convivenza, emergano facilmente le differenze personali e culturali che generano incomprensioni. Questa esperienza ci ha reso consapevoli che l'integrazione necessita dei suoi tempi e va coltivata con pazienza anche quando, come nel nostro caso, esistono motivazioni ideali all'apertura verso l'altro e in tutti i soggetti coinvolti esiste una tensione positiva e un desiderio di incontrarsi e conoscersi. *(testimonianza trovata su internet)*



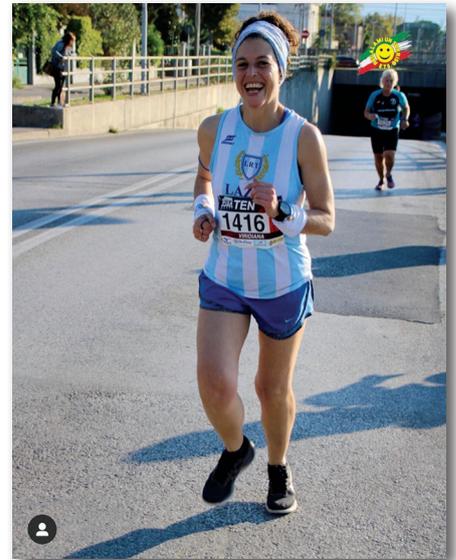
*Viridiana qualche anno fa scoprì la sua passione per la maratona. Si iscrisse alla società sportiva "LazioOlimpia Runners Team" e fece la prima gara nel 2017. Cominciò a sognare di correre la maratona di Roma e a marzo di quest'anno vi ha partecipato portandola a termine con grande orgoglio e soddisfazione. Questo articolo scritto ad aprile 2018 per la sua rubrica è il segno di quanto per lei fosse diventato importante questo sport, uno sport "povero" che è soprattutto amicizia, solidarietà, scuola di vita.*

## Kenia culla di fenomeni

I Kalenjin sono un'etnia Keniota stanziata nella provincia della Rift Valley. La popolazione è per la maggior parte dedita alla pastorizia e all'agricoltura. Sono una popolazione originaria delle alture della Rift Valley poi stanziatasi progressivamente verso gli altipiani. **L'etnia Kalenjin** ha una particolarità: la maggior parte degli atleti kenioti che negli ultimi 30 anni ha dominato e domina il mondo dell'atletica leggera, è di etnia Kalenjin. Molti scienziati, allenatori, studiosi dello sport, si sono interrogati sul perché vi sia questa netta ed evidente predominanza. Alcuni ritengono che siamo **le particolari condizioni ambientali** della Rift Valley, altri ritengono che l'aver ereditato una costituzione di origine montanara, poi radicata in pianura, permette ai Kalejin di avere migliori capacità polmonari e di circolazione dell'ossigeno nel sangue, altri ritengono che sia la particolare conformazione dei piedi e delle gambe di questa etnia. Non bisogna certo escludere anche le condizioni sociali ed economiche dalle quali provengono questi atleti, ma tali aspetti sono condivisi con tutto il continente africano e in particolare con gli etiopi, anch'essi noti per le capacità atletiche.

Un'analisi approfondita e molto interessante dei diversi aspetti che

rendono l'entità kalejin una **culla di fenomeni**, soprattutto per il fondo e mezzofondo, si trova nel bel volume di Ed Caesar: **DUE ORE** - alla ricerca della maratona perfetta, edito in Italia da Einaudi nel 2016. Ed Caesar è un giornalista sportivo, ma anche un reporter che si è occupato di alcune popolazioni africane. In questo volume il giornalista racconta la storia della maratona e come progressivamente dal 1800 a oggi si stia arrivando alla ricerca della maratona corsa in 2 ore. In particolare l'autore segue come filo la storia umana e sportiva di **Geoffrey Mutai** che corse la maratona di Boston in **2 ore 3 minuti e 2 secondi**. La maratona di Boston non rientra però nelle maratone omologate per la registrazione del record del mondo. La vicenda di Mutai parte nella Rift Valley. Di modeste origini, l'atleta ricorda come si recava di corsa nella cava dove lavorava spaccando pietre. Una storia piuttosto comune in Africa, ma Geoffrey capì che la corsa era il suo destino. Dopo essersi iscritto a una squadra locale e dopo essersi fatto notare in corse minori, grazie a manager stranieri inizia la sua carriera da atleta professionista. Ed Caesar analizza tutti gli aspetti che contraddistinguono l'essere un maratoneta, senza escludere quelli economici e commerciali, ma ciò che rimane



impresso è sicuramente il momento nel quale Geoffrey Mutai è primo e racconta la sensazione che prova quando sente lo "spirito" durante la corsa. Quel momento nel quale niente esiste e si è energia. Un'idea di che possa significare e di come si possa arrivare a correre 42,195 km in 2 ore, si può avere osservando i movimenti e la postura di Geoffrey Mutai in quel bellissimo video disponibile su YouTube (**Geoffrey Mutai Slow Motion**). In quel momento l'atleta sta correndo a una velocità di circa 29 km/h. Anche lo sport, e in particolare **lo sport di resistenza**, racconta l'Africa, ne racconta uno degli aspetti che ha avuto esiti felici e condivisi con il resto del mondo. È sicuramente una delle sfaccettature culturali maggiormente nota, ma che riserva ancora **molte sorprese**.



## La carne dei ricchi affama i poveri

In una lettera indirizzata recentemente ai partecipanti alla **Conferenza europea dei giovani**, riuniti a Praga, Papa Francesco ha affermato l'urgenza di *“ridurre il consumo non solo di carburanti fossili ma anche di tante cose superflue; e così pure, in certe aree del mondo, è opportuno consumare meno carne: anche questo può contribuire a salvare l'ambiente”*.

Un invito concreto, un piccolo passo capace di ridurre le conseguenze negative causate dagli allevamenti intensivi sul pianeta, primo fra tutti il riscaldamento globale. Contrariamente alle altre religioni monoteiste, la fede cristiana non impone particolari restrizioni alimentari, ma piuttosto uno stile di vita improntato alla sobrietà. L'astinenza dalla carne del venerdì e nel tempo della Quaresima assume per il credente un significato penitenziale e si iscriveva nel passato in una sapienza contadina per cui, ad esempio alla fine dell'inverno, durante il quale erano stati consumati prevalentemente alimenti conservati e salati, una dieta meno ricca di carne aveva anche una finalità profilattica. Si può immaginare quindi la sorpresa e lo sconcerto prodotti dalle parole del Santo Padre. Tuttavia, è sufficiente una rapida ricerca sull'web per comprendere che il nostro modo di consumare ha degli effetti reali e diretti sul creato.

È noto come l'80% della perdita di biodiversità globale sia causata dall'agricoltura. Rispetto ai primi anni '60, la produzione di carne è aumentata di almeno cinque volte. Il consumo pro capite è pari a quasi 35

kg di carne a testa nei Paesi avanzati. In Italia il consumo pro capite è passato dai 21 agli 80 kg. Negli Stati Uniti si consumano circa 120 kg di carne all'anno pro capite. Eppure, anche in questo come in altri consumi, esiste un forte squilibrio tra le regioni del mondo: **il consumo pro capite di carne in Nord America è di oltre 4 volte superiore a quello medio africano**. I numeri possono aiutarci a comprendere meglio. La produzione di un chilo di carne equivale a 35 metri quadrati di foresta, 15.500 litri d'acqua, 15 chili di cereali e 36 chili di CO<sup>2</sup>. **Il consumo di carne è responsabile in parte di un grosso problema che affligge l'umanità: la fame nel mondo**. Un vitello, per esempio, per raggiungere un peso di 500 chili, deve consumare oltre 1200 chili di cereali. Quando l'animale ha raggiunto questo peso e viene ucciso, solo poco più della metà arriva sulle nostre tavole. Con 1200 chili di cereali si ottengono 250 chili di carne. Quante persone possono essere sfamate con una sola bistecca e quante invece con un chilogrammo di cereali? **Una bistecca può saziare un solo individuo, con un chilogrammo di cereali si possono nutrire una decina di persone**. Il rapporto è di 10 a 1. La zootecnia europea importa 50 milioni di tonnellate di mangimi all'anno. Questo significa che in altri paesi, un'area complessivamente pari a varie volte l'Europa è destinata a produrre alimenti destinati alle stalle europee. Queste terre vengono chiamate **“terre fantasma”**: milioni di ettari nel Sud del mondo adibite a



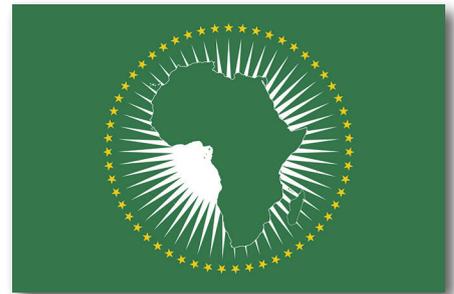
produrre mangimi o bestiame per il consumo del Nord. Il 47% del suolo di tutto il pianeta è impiegato per la produzione di cibo, del quale il 70% è usato per nutrire il bestiame destinato al macello. Il 14,5% delle emissioni dei gas serra è causata dagli allevamenti intensivi.

Eliminare o ridurre il consumo di carne, come auspicato da Papa Francesco, può eliminare la fame nel mondo? Difficile dirlo. Le Nazioni Unite stimano che **854 milioni di persone, quasi il 13% della popolazione mondiale soffrono costantemente la fame**. Gli allevamenti intensivi consumano ogni anno 157 milioni di tonnellate di leguminose, cereali e altre proteine vegetali, per ricavare 28 milioni di proteine animali per il consumo umano.

La riduzione del consumo di carne di una singola persona è un piccolo passo in direzione della salvaguardia del creato e della lotta alla fame. Ma, se una famiglia di quattro persone riuscisse a rinunciare alla carne anche soltanto per un giorno alla settimana, ci sarebbe un risparmio equivalente a tre mesi di inquinamento prodotto dagli scarichi di un'automobile. Moltiplichiamo questo dato per tutti gli individui che abitano nel Nord del mondo: la goccia diventerà un fiume!



## 20 anni di Unione Africana



L'Unione Africana, nata vent'anni fa, è ben lontana dal conseguire gli obiettivi ambiziosi che si era proposta<sup>1</sup>. Colpa soprattutto dei tanti leader politici che sabotano i suoi poteri, anche laddove questa istituzione prova a spingere il continente a rinnovarsi e a promuoversi. Limiti e contraddizioni sono evidenti, ma lo sarebbero anche gli effetti benefici per l'Africa nel muoversi il più possibile unita.

«Unione Africana: cos'hai fatto dei tuoi vent'anni?», ha titolato il periodico *Jeune Afrique* in un corposo dossier per l'anniversario dell'organizzazione. L'analisi dei due decenni non è del tutto positiva: molti soldi spesi per poca incisività. «L'autonomia finanziaria è ancora lontana (il 60% del bilancio è pagato dall'Ue) malgrado le riforme volute all'epoca della presidenza di turno rwandese. Molte istituzioni create per produrre pochi risultati, se non pagare stipendi d'oro. Molte altre rimaste sulla carta, come la banca africana degli investimenti, il fondo monetario africano e così via. L'idea era quella di rendere il continente autonomo dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali, ma ancora non ci siamo. Del Parlamento africano non si sente granché parlare, così come della Corte africana dei diritti dell'uomo e dei popoli. Anche la forza africana di intervento rapido non ha ancora visto la luce. Di tale elefantiacco immobilismo, tutti gli specialisti di cose africane additano sempre lo stesso colpevole: la

conferenza dei capi di Stato, che non avrebbero nessuna intenzione di far funzionare altri ingranaggi istituzionali. Gli africani lo chiamano “il sindacato dei presidenti” che si proteggono a vicenda, evitando ogni possibile attività autonoma di corti, commissioni, assemblee o simili»<sup>2</sup>.

Tutto questo è vero, ma resta almeno il fatto che la fondazione dell'Ua è stata una vera svolta rispetto alla nobile ma ormai obsoleta Oua (Organizzazione dell'unità africana). Nata nel 1963, quest'ultima non era mai riuscita a concretizzare il grande sogno dell'unità, disperdendosi in fumose e inconcludenti riunioni tra leader. La nuova Unione ha avuto il merito di rendere almeno in parte visibili i problemi africani e la cattiva volontà di alcuni leader. Tra l'altro ha provato a mettere un freno alle manipolazioni elettorali e costituzionali: oggi chi giunge al potere con un golpe è automaticamente sospeso dai vertici e chi non paga le quote perde il diritto di voto. «Non tutto è permesso all'Ua, come lo era all'Oua: i capi di Stato devono tener conto di una certa legalità costituzionale e legittimità politica. Ciò significa che, invece di utilizzare la violenza, oggi sono costretti a usare metodi legali o para-legali, magari giuridicismi, brogli o forzature istituzionali, ma non possono impunemente imporsi come fossero regimi autocratici. Non è ancora la democrazia ma siamo ormai

lontani da fenomeni come Bokassa o Idi Amin»<sup>3</sup>. La Commissione pace e sicurezza, una di quelle più efficaci, serve a segnalare le crisi interne, a condannare i colpi di Stato, a proporre mediazioni e a ridurre in svariati casi il tasso di violenza.

Un altro risultato è il raggiungimento di una certa forma di processo di integrazione doganale, fiscale e commerciale: il grande mercato unico africano (Afcfta) non è ancora partito ma è stato votato e firmato: resta solo da compiere il processo di ratifica dei parlamenti nazionali. L'avvento dell'Unione Africana ha spinto le preesistenti organizzazioni regionali a divenire più efficaci, come nel caso dell'Ecowas/Cedeao (quella dell'Africa occidentale) che da tempo compie operazioni militari di peacekeeping.

Oltre alla pace, la vera sfida dell'Ua è di indurre un processo di sviluppo autocentrato nel continente, basato sulla trasformazione delle materie prime. Se ciò avvenisse vedremmo nascere un settore industriale e un agrobusiness africani. Infine l'Unione Africana ha provato a rendere il continente più forte nei consessi multilaterali: in tutta la famiglia Onu l'Africa decide la sua posizione spesso in anticipo con l'assenso di tutti gli Stati, come un solo continente. Per rendere ancor più evidente che un'Africa unita può contare ben più di un'Africa divisa.

<sup>1</sup> Cfr. Mario Giro, *L'Africa unita conta di più*, <https://www.africarivista.it/lafrica-unita-conta-di-piu/207833/>

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ibid.*



## Voi siete chiamati a diventare artigiani e costruttori della casa comune

Finalmente, dopo due anni di attesa causa pandemia, a fine settembre scorso ad Assisi ha preso corpo l'evento Economy of Francesco, <https://francescoeconomy.org/it/>. Circa ottocento giovani economisti, imprenditori e change makers hanno partecipato attivamente a numerosi seminari, conferenze e laboratori su dodici grandi temi: Lavoro e cura; Management e dono; Finanza e umanità; Agricoltura e giustizia; Energia e povertà; Vocazione e profitto; Politiche per la felicità; CO2 della disuguaglianza; Business e pace; Economia è donna; Imprese in transizione; Vita e stili di vita. L'ultimo giorno, il Papa è intervenuto firmando un patto con i giovani e tenendo un discorso molto pregnante, di cui riportiamo alcuni dei tanti spunti di riflessione.

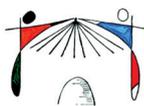
«La casa comune è in rovina ed il principio etico universale è “riparare i danni”. A tal fine dobbiamo avviare una vera transizione ecologica scardinando il paradigma economico del Novecento con quella determinazione, creatività ed energia tipiche dei giovani ispirati, che nella Bibbia sono spesso le voci profetiche. Alla luce della “fraternità cosmica” di San Francesco, la sostenibilità ambientale si deve coniugare con quella sociale, relazionale e spirituale. Spesso il grido della terra corrisponde a quello dei poveri; purtroppo in alcune circostanze non solo alcune azioni a favore dell'ambiente portano nocimento agli ultimi, ma l'attenzione rivolta ai cambiamenti climatici può distrarre l'opinione pubblica dai problemi dell'ingiustizia sociale. Quindi

non bisogna separare la questione ambientale da quella sociale. Viviamo oggi una carestia relazionale: le comunità sono sempre più fragili, perché le persone tendono ad isolarsi soddisfacendo il proprio bisogno di felicità e riempiendo il proprio vuoto affettivo attraverso il consumismo di merci sempre più sofisticate o la compagnia degli animali. Una grave conseguenza è l'inverno demografico che colpisce prevalentemente i paesi occidentali: è scandaloso che la gravidanza sia in alcuni casi un'occasione di allontanamento dal mercato del lavoro o di peggioramento delle proprie condizioni di lavoro. Infine, un pilastro dello sviluppo umano è il capitale spirituale che dà “senso” alle nostre vite e anima le nostre azioni, non solo a livello personale, ma anche collettivo. Purtroppo, questo capitale accumulato nei secoli grazie “alle religioni, alle tradizioni sapienziali e alla pietà popolare” si sta affievolendo e molti, soprattutto i giovani, stanno perdendo la voglia di vivere e di impegnarsi per qualcosa di grande. Il sistema socioeconomico odierno è guidato dalla tecnologia che ci indica “cosa” e “come” produrre, ma resta una profonda e grave mancanza di “senso” che deve assolutamente essere colmata: dobbiamo tornare a chiederci il “perché” dei nostri comportamenti e delle nostre scelte per rivitalizzare questa economia».

L'economia di Francesco intende porre al centro i poveri: bisogna trasformare questa economia non solo “per” i poveri ma anche “con” i poveri, av-

viando iniziative economiche alternative fondate sull'inclusione sociale. Cambiare le strutture economiche vuol dire innanzitutto non disprezzare i poveri, ma guardarli negli occhi e sentirsi fratelli, altrimenti anche l'elemosina fatta “dall'alto in basso” non è un farsi prossimo, ma vuol dire consolidare una distanza, annullata da San Francesco scendendo da cavallo e baciando il lebbroso. Questa visione dell'economia può essere realizzata tornando allo spirito dei primi francescani che insieme a diversi mercanti, loro seguaci, promossero contemporaneamente lo sviluppo economico e la coesione sociale in molti comuni italiani (basti pensare alla prime banche solidali -Monti di Pietà-). Bisogna “guardare il mondo con gli occhi dei poveri” trasformando i meccanismi economici attraverso la lotta alla povertà e alle ingiustizie per eliminare la produzione degli scarti. Ciò vuol dire innanzitutto mettere al centro del sistema economico il lavoro, un lavoro buono che dia la possibilità non di sopravvivere, ma di vivere in pienezza, facendo fiorire le proprie capacità e i talenti; è il lavoro la via maestra, non l'assistenzialismo. Queste indicazioni non vogliono e non devono restare astratte perché “la realtà supera le idee”: l'incarnazione ci obbliga a convertire il pensiero in opere concrete, altrimenti esso si ammala e diviene una trappola. In quest'ottica si comprende la volontà da parte del Papa di avviare un processo di rigenerazione economica attraverso giovani provenienti da mondi diversi: università, imprenditoria e società civile.





## La maratona

Bekoji è una città dell'Etiopia unica al mondo, situata a 2800 metri d'altitudine, per raggiungere questo luogo, che ha dato i natali a tanti fondisti di altissimo livello, si deve percorrere una strada dissestata e polverosa costruita durante l'occupazione coloniale italiana: è la strada che innumerevoli volte ha calcato il più famoso degli atleti di Bekoji: Kenenisa Bekele, campione olimpico e mondiale sui 5mila e 10mila metri, detentore di record mondiali e olimpici su entrambe le distanze, oltre ad aver conseguito undici ori nel mondiale di corsa campestre. Le donne di Bekoji, non sono da meno: Tirunesh Dibaba è stata trionfatrice a Pechino sui 5mila e i 10mila metri. Da sempre, la località etiopica sfodera atleti olimpionici pur avendo meno di ventimila abitanti perché correre è una via d'uscita e di riscatto dalla miseria, l'unica a portata di mano.

Per tutti il riferimento è ancora Abebe Bikila, il leggendario atleta etiopico che nel 1960 e nel 1964 vinse la maratona olimpica, dimostrando che alle Olimpiadi un singolo individuo eccezionale può colmare il vuoto economico, militare e di egemonia culturale tra la sua nazione e le potenze mondiali e trasformando la corsa sulla lunga distanza in una fonte di orgoglio nazionale. L'ex guardia del corpo dell'imperatore Hailé Selassié, divenne il simbolo dell'Africa che si liberava dal colonialismo europeo: la prima medaglia d'oro del continente africano alle Olimpiadi.

Grazie alle gesta di Bikila, il fondo divenne una significativa metafora per esprimere la lotta sostenuta da tutto il continente africano per il riconosci-

mento di una propria dignità internazionale.

Per i giovani africani correre rappresenta l'opportunità, anche se minima, di sfuggire a una magra esistenza per inseguire il sogno del successo sportivo. E il destino ha voluto che proprio nel 1973, lo stesso anno della morte di Bikila, nel villaggio di Asela, un villaggio contadino nel cuore dell'Etiopia situato a tremila metri sopra il livello del mare a diverse centinaia di chilometri a sud di Addis Abeba, venisse alla luce un altro mito vivente dell'atletica mondiale: Haile Gebrselassie. Cresciuto in una capanna di paglia, assieme al padre, un pastore, e a nove fratelli, senza elettricità, e con il fuoco si accendeva con lo sterco delle mucche, i suoi compaesani se lo ricordano ancora quando era un bambino timido, piccolo, magro come un chiodo e ogni giorno percorreva di corsa a piedi scalzi i 19 chilometri dal suo tucul alla scuola, tenendo stretti al torace libri e quaderni. Poi Haile è diventato ragazzo e non ha più fermato la sua corsa.

Vinse due ori olimpici (Atlanta 1996 e Sydney 2000) e quattro ori mondiali sulla distanza dei 10mila metri. Nel 2007 a Berlino ha battuto il record del mondo della maratona. Due medaglie d'oro olimpiche, quattro campionati del mondo, ventisei primati mondiali, il record dell'ora, quello nei ventimila metri piani e nei 30 km su strada. Ecco come Haile ha riscritto la storia del fondo e del mezzofondo.

Dopo essersi ritirato come atleta professionista, Haile ha dedicato anima e corpo allo sviluppo del suo paese. Con i soldi che ha guadagnato ha costruito



scuole, creato posti di lavoro, fatto formazione alle giovani generazioni ed è diventato ambasciatore UNICEF, per l'impegno verso i bambini orfani e malati di Aids.

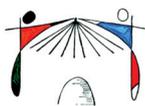
Nel 2016 viene eletto presidente della Federazione Etiope di Atletica Leggera. «Voglio occuparmi degli atleti, voglio mettere a loro disposizione tutto quello di cui c'è bisogno» - ha dichiarato dopo la sua elezione.

Gebrselassie continua a vivere ad Addis Abeba dove allena una squadra di giovani che sognano di emulare le sue gesta. In questa avventura ha investito tutti i soldi guadagnati con l'atletica confidando nel fatto che lo sport può migliorare il futuro del suo popolo.

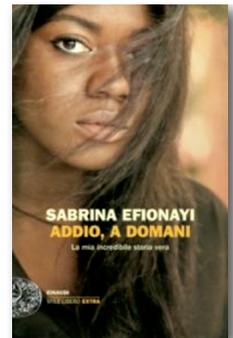
La grande corsa verso nuovi primati entusiasma l'intera nazione, il testimone è stato raccolto da altri corridori etiopici che sono saliti sul gradino più alto del podio olimpico, molto spesso donne. Campioni che vanno ad aggiungersi a Tirunesh Dibaba, tra cui spiccano Derartu Tulu, vincitrice dei 10mila metri a Barcellona e a Sydney; Fatuma Roba, vincitrice nella maratona femminile ad Atlanta con il più ampio distacco della storia delle Olimpiadi; Meseret Defar, medaglia d'oro sui 5mila metri ad Atene e ai Mondiali di Osaka 2007.

Un firmamento di grandi stelle emerge come d'incanto dalle vallate che solcano questa sperduta terra del Corno d'Africa.

Qui, gli atleti sono ragazzi di campagna che non fanno uso di doping e non dispongono di attrezzature per allenarsi. Non conoscono il lusso delle palestre occidentali né i comfort dei campus keniani: si allenano sulla nuda terra.



## Sabrina e Fatou: due ragazze africane in Italia



“Prof., ha sentito che la pallavolista Paola Egonu ha lasciato la Nazionale Italiana perchè è stanca degli insulti razzisti che le fanno?”. Alcuni miei studenti della III C, non appena entro in classe, oggi mi accolgono con questa domanda. “Sì ragazzi, ho sentito. Deve essere terribile, dopo tanti anni vissuti nel nostro Paese, essere insultati per il colore della pelle”. Per conoscere meglio la cultura africana, per capire le difficoltà dell’integrazione e per combattere ogni tipo di pregiudizio razzista, abbiamo deciso di leggere un libro e di vedere un film, che raccontano la storia di due ragazze africane: Sabrina e Fatou.

**“Addio, a domani” di Sabrina Efiionayi** (ed. EINAUDI)

Il libro racconta la storia di Sabrina (la scrittrice dice di non avercela fatta a scrivere in prima persona, ma è la sua storia quella che ci presenta), ragazza di ventitré anni che è cresciuta con due mamme: la mamma biologica, Gladys e quella adottiva, Antonietta. La prima ha lasciato la Nigeria per aiutare la famiglia, che si trovava in condizioni di estrema povertà, ma a Napoli fu vittima del racket della prostituzione e rimase incinta a 18 anni. Fu costretta a nascondere la gravidanza per permettere a sua figlia di nascere e poi, a soli dieci giorni dal parto, ha dovuto affidare la piccola ad Antonietta, la sorella del vicino di casa di Gladys, che si era offerta con grande generosità di tenerle la neonata.

“Io sapevo che Gladys era mia mamma”, ha detto Sabrina: “Non sapevo cosa ci fosse dietro quando ero piccola, dicevo agli altri bambini che mia

madre non c’era e che avevo due madri”. Poi Gladys, quando la figlia aveva 11 anni, le raccontò tutta la sua storia: “Mi raccontò come era arrivata in Italia, la sua sofferenza, di mio padre. Mi ha detto quanto avrebbe voluto un futuro diverso e di come fosse stata costretta a subire tutto quello che le era successo”.

Nata a Castel Volturno da una madre nigeriana e cresciuta con una famiglia italiana, Sabrina è riuscita a trascrivere le proprie emozioni e i propri sentimenti condividendo la sua “incredibile storia vera” in questo libro emozionante, in cui racconta le difficoltà che ha dovuto affrontare per integrarsi in Italia, restando sempre legata con la madre biologica e con le sue origini. Scrivere questo libro è stato per lei, che ora frequenta la facoltà di Scienze Politiche all’Università di Napoli, un modo per trovare la sua identità, e per noi può essere una buona occasione per andare al di là di ogni pregiudizio.

**“Io sono Fatou” di Amir RA** (film su Amazon Prime Video) Il cortometraggio del regista Amir RA racconta la vita di Fatou, ragazza di ventitré anni di origine senegalese: “un’afro-romana”, come lei stessa si definisce cantando un brano originale (composto e interpretato proprio da Fatou Sokhna, protagonista del corto) che ci accompagna durante tutta la storia. È cresciuta a Roma, ma spesso viene guardata con diffidenza e provocata con cattiveria di notte, mentre aspetta un autobus per tornare a casa, dopo essere andata a ballare con i suoi amici. Al razzismo Fatou risponde a testa alta, sfidando chi

la minaccia solo perché originaria di un altro paese e rispondendo alla violenza con coraggio e dignità. Fatou infatti è parte integrante (ed integrata) del paese in cui vive e della città di cui parla il dialetto; «A ma’, li sto a stenne i panni» la sentiamo dire dopo i primi minuti della pellicola. “Io sono Fatou” è prima di tutto una storia di formazione, con una giovane protagonista alla ricerca della propria identità, situazione che ogni ventenne vive. Nel suo caso, però, l’identità femminile deve confrontarsi con il suo essere anche musulmana di colore nella società italiana. Fatou prega, aiuta la madre nelle faccende domestiche, cerca di essere una buona figlia, ma vuole anche uscire a ballare la sera indossando un crop-top scollato, vuole tornare tardi. «Questo non significa essere una cattiva persona», fa notare a sua madre per convincerla che essere una musulmana a Roma non è poi così grave. Il rapporto madre-figlia è il vero conflitto del cortometraggio; è tra le mura di casa che emerge davvero il dialogo tra culture, insieme alla paura e alla voglia di integrazione. «Fatou, sei musulmana, devi conoscere i tuoi doveri» le rimprovera la madre in un affascinante botta-risposta tra due generazioni diverse: una parla senegalese, l’altra risponde in romanesco; entrambe hanno argomentazioni validissime. Spesso i giovani vivono una confusa ricerca d’identità, in bilico tra due culture tanto differenti. Ed è qui che il cortometraggio di Amir RA ci manda il suo messaggio: l’incontro tra culture richiede sacrifici, comprensione e ascolto e questa è la strada per combattere ogni razzismo.



## Spostarsi una prerogativa dell'umanità



La propensione migratoria del genere umano è sempre uguale, è cambiata esclusivamente la velocità con cui ci si muove. I movimenti interni ai continenti e quelli a più ampio raggio si compenetrano tra loro cambiando rapidamente le destinazioni così paesi di emigrazione si trasformano in pochi anni in meta di immigrazione: il caso italiano si è ripetuto nel Maghreb, nei paesi neo-comunitari dell'Europa orientale e in numerosi stati asiatici.

In questo mondo sempre più in movimento mentre aumenta sia la tendenza all'emigrazione delle popolazioni sia l'irrigidimento di destinazione che aumentano i vincoli legislativi e amministrativi e introducono sistemi di respingimento nel tentativo di contenere gli arrivi. Muri, filo spinato, presidio militare dei confini, accordi economici per esternalizzare la gestione dei migranti (gli accordi dell'Italia con la Libia, le deportazioni dell'Australia in Papua Nuova Guinea e della Gran Bretagna in Ruanda) sono tentativi velleitari perché ci saranno sempre ragioni che portano le popolazioni a lasciare la propria terra alla ricerca di un futuro migliore.

Un dato è significativo è che nel tempo è aumentato il numero dei migranti ma è rimasta uguale la percentuale assoluta: nel novecento la popolazione "migrante" non è mai stata superiore al 2,3 per cento della popolazione mondiale tranne nel decennio degli anni 90 i migranti sono notevolmente aumentati, ma quei 175 milioni di persone in movimento equivalgono appena al 2,8 per cento della popolazione mondiale.

Ma una nuovo tipo di migrazione è già

iniziata: la scarsità d'acqua, la diminuzione della produttività delle colture e l'innalzamento del livello del mare sono conseguenze dello stress climatico dovuto all'aumento delle temperature (gli anni 2016, 2019 e 2020 sono stati i più caldi a livello globale), ma anche a eventi estremi – inondazioni, piogge continue, tifoni, lunghi periodi di siccità – che provocheranno la riduzione costante di aree da coltivare. Senza terra fertile e senza acqua, andare altrove rimane l'unica chance. La siccità impedisce alle persone di sostentarsi nei loro luoghi di origine e spostarsi diventa una scelta obbligata.

Secondo il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico, dal 2008 a oggi gli eventi meteorologici estremi hanno provocato una media di più di venti milioni di sfollati ogni anno. La maggior parte di queste persone resta all'interno dei paesi di origine: decine di migliaia di persone in accampamenti di fortuna, senza servizi igienici, senza acqua, con bambini che piangono per la fame, terrorizzati dalla pioggia che, quando arriva, trasforma l'intera area in una fogna a cielo aperto che contribuisce a diffondere malattie.

I periodi di siccità si susseguono uno dopo l'altro e le vittime non hanno nemmeno il tempo di riprendersi prima di dover affrontare quello successivo. La situazione è destinata a peggiorare: si prevede che entro la fine del secolo la temperatura media in Somalia aumenterà di tre gradi. Entro il 2050 costringerà almeno 216 milioni di persone a migrare a causa di effetti e conseguenze del cambiamento climatico.

Il numero più alto di queste moderne

migrazioni di massa, interesserà l'Africa sub-sahariana: 86 milioni di persone in fuga, il 4,2% della popolazione totale. Si parla di 49 milioni per l'Asia orientale e l'area del Pacifico, 40 milioni per l'Asia meridionale e poi a seguire con percentuali più basse, ma non per questo meno drammatiche, il Nord Africa, l'America latina e anche la vecchia Europa, soprattutto l'est europeo.

La crisi climatica è provocata in larga misura dalle emissioni occidentali, ma raramente ne è conseguito un aumento di aiuti finanziari per i paesi meno industrializzati che devono affrontare gli effetti di un disastro del quale non sono responsabili. Il Regno Unito ha una popolazione appena quadrupla rispetto a quella della Somalia, ma nel 2018, l'ultimo anno in cui sono disponibili i dati della Banca mondiale, ha prodotto una quantità di emissioni 520 volte superiore.

Garantire alle persone la possibilità di migrare potrebbe essere la forma di assistenza più efficiente

Va affrontata la questione di leggi internazionali di tutela per la categoria dei "migranti climatici". Ad esempio, i governi e le organizzazioni locali e internazionali dovrebbero gestire tali particolari flussi migratori e nello stesso tempo pensare a forme di aiuto e assistenza per chi rimane. Consentire la migrazione potrebbe essere una forma più efficiente di assistenza.

Garantire alle persone che vivono nei paesi meno ricchi un sistema per spostarsi più semplice, attraverso percorsi sicuri e legali verso paesi, offrirebbe loro una sistemazione più sicura, dove poter trovare un lavoro e mandare soldi a casa.



### One student one pen project

L'attore ghanese Kwadwo Nkansah, noto nel mondo dello spettacolo come Lilwin, ha avviato il progetto "One Student, One Pen". La campagna è volta a garantire che ogni studente della regione di Ashanti abbia una penna che lo aiuti negli studi. L'attore sostiene che ha molto cuore dare agli studenti il materiale necessario per facilitare il loro apprendimento e ha espresso la speranza che tutti gli studenti si dedichino agli studi. *"La penna è un materiale essenziale per l'apprendimento, ma purtroppo è diventata molto costosa e alcuni genitori non possono permettersi di acquistarla per i loro figli, soprattutto nelle zone rurali"*.

### Al buio

Negli ultimi due anni l'emergenza sanitaria causata dalla pandemia di covid-19 ha rallentato gli investimenti nelle infrastrutture elettriche in Africa. Per la prima volta dal 2014, il numero degli africani che non hanno accesso alla corrente elettrica è aumentato, e l'Africa era già il continente peggio servito. Oggi ben 600 milioni di africani (il 43 per cento della popolazione complessiva) non possono usare l'elettricità per le necessità domestiche, per studiare e per accedere a internet. Allo stesso tempo, il prezzo dell'energia è salito per effetto della guerra in Ucraina e la situazione non è destinata a migliorare a breve. I paesi più colpiti sono quelli subsahariani: Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Nigeria, Tanzania e Uganda.

### Dimora di ruggine

È un libro che si pone al centro della recente esplosione in Africa del genere fantasy, a cui il volume aggiunge però un ricco patrimonio di leggende e storie provenienti dal mondo swahili, arabo e musulmano. Un mix originalissimo che prende elementi classici e tradizionali, come quello del gatto parlante – uno degli animali più celebrati nella religione musulmana – o il jinn del mare, per unirli in una storia modernissima che parla di indipendenza femminile con uno stile avvincente e visionario, fatto

di animali dialoganti, pesci-uccelli e re-litti marini. Il romanzo di Bajaber è sicuramente uno degli esordi più interessanti degli ultimi mesi, tra molti usciti in questo periodo di grande interesse per la letteratura africana da parte delle case editrici italiane.

### Università

In un incontro in Costa d'Avorio a cui hanno partecipato più di quattrocento istituti d'istruzione superiore, l'Unione africana ha lanciato un sistema di trasferimento dei crediti universitari per favorire gli scambi e la mobilità degli studenti degli atenei del continente. Gli studenti universitari in Africa possono ora trasferire crediti attraverso il sistema africano di trasferimento di crediti (ACT) creato per avvicinare le istituzioni africane di istruzione superiore e promuovere la libera circolazione degli studenti in tutto il continente.

Attualmente, i sistemi di istruzione superiore nel continente sono troppo diversificati per supportare il trasferimento degli studenti da una regione all'altra o da un istituto all'altro, con conseguente mancato riconoscimento dei diplomi universitari. Ciò ha limitato l'integrazione accademica e la mobilità degli studenti in tutta la regione. Ciò è dovuto alla mancanza di uno strumento affidabile per misurare i risultati degli studenti in modo trasparente, nonché all'assenza di sistemi definiti che consentano un riconoscimento adeguato della laurea e di altre credenziali tra le istituzioni e tra i paesi", afferma il framework ACT sviluppato dall'Africa Unione.

Un sistema comune di trasferimento dei crediti che può essere riconosciuto e trasferito a livello nazionale, regionale e continentale è fondamentale per promuovere l'armonizzazione dei sistemi di istruzione superiore in Africa. L'Unione Africana vede in ACT un modo per promuovere l'integrazione. ACT è stato lanciato di recente ad Abidjan, Costa d'Avorio, durante la riunione del consiglio consultivo per l'assicurazione della qualità dell'istruzione superiore in Africa e l'accreditamento e hanno partecipato oltre 400 istituti di istruzione superiore, membri dell'Associazione



delle università africane: l'obiettivo è promuovere un sistema di istruzione superiore che produca laureati di qualità per guidare lo sviluppo in Africa.

### La lingua che unisce

Il 7 luglio 1954 Julius Nyerere fondò l'Unione nazionale africana del Tanganica, il partito che portò il suo paese, la Tanzania, all'indipendenza dal Regno Unito. Da subito decretò che il *kiswahili* (la lingua swahili) fosse la lingua ufficiale del partito: per Nyerere era un'arma contro il colonialismo. Allo scoccare dell'indipendenza, nel 1961, *"da un giorno all'altro, nelle scuole elementari, nei tribunali e negli uffici governativi fu ordinato di usare il kiswahili invece dell'inglese. Gli istituti di lingua swahili sorsero in tutto il paese per incoraggiarne lo studio. Nyerere, chiamato mwalimu (insegnante), tradusse nella lingua locale il Giulio Cesare e il Mercante di Venezia di Shakespeare"*, scriveva il Los Angeles Times, in un articolo del 1993, in cui si rammaricava degli scarsi risultati ottenuti fino a quel momento dalla campagna per diffondere l'uso del kiswahili, che subiva ancora la forte concorrenza dell'inglese.

Trent'anni dopo, le cose sono cambiate e il kiswahili è la prima lingua in Tanzania. Il paese è, insieme all'Etiopia (con l'amarico), uno dei due soli paesi africani che usano una lingua africana come modalità di comunicazione ufficiale. Oggi il kiswahili è una delle dieci lingue più popolari al mondo, con circa 200 milioni di parlanti in quindici paesi africani (nella maggior parte è seconda lingua). Quest'anno l'importanza del kiswahili è stata celebrata per la prima volta dalle Nazioni Unite, che hanno designato il 7 luglio – *saba saba* (sette sette) – come giornata mondiale del kiswahili, in onore di Nyerere.

# Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma - Via del Fontanile Nuovo, 104  
Tel. 06 30813430 / 06 30811651

Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Via Lucrezio Caro, 65 - 00193 Roma  
IBAN: IT 64 Q 08327 03398 00000011905  
Posta: c/c n. 40479586 intestato a: Segretariato Amici per la Missione - SeAMi ONLUS

*Dona loro la gioia di trasformare il mondo con l'amore, con l'ingegno e con le mani.*

*Papa Francesco, 24 settembre 2022, Assisi: "Economy of Francesco"*

[...] Padre, Ti chiediamo perdono per aver ferito gravemente la terra, per non aver rispettato le culture indigene, per non avere stimato e amato i più poveri, per aver creato ricchezza senza comunione. Dio vivente, che con il tuo Spirito hai ispirato il cuore, le braccia e la mente di questi giovani e li hai fatti partire verso una terra promessa, guarda con benevolenza la loro generosità, il loro amore, la loro voglia di spendere la vita per un ideale grande. Benedicili, Padre, nelle loro imprese, nei loro studi, nei loro sogni; accompagnali nelle difficoltà e nelle sofferenze, aiutali a trasformarle in virtù e in saggezza. Sostieni i loro desideri di bene e di vita, sorreggili nelle loro delusioni di fronte ai cattivi esempi, fa' che non si scoraggino e continuino nel cammino. Tu, il cui Figlio unigenito si fece carpentiere, dona loro la gioia di trasformare il mondo con l'amore, con l'ingegno e con le mani. Amen.



*Carissimi Amici,*

*perché il Natale affascina tutti? Forse per la presenza di un bambino.*

*E forse perché quel Bambino ci dice che Dio è vicino.*

*Il Natale fa pensare che è sempre possibile un nuovo inizio.*

*Ne abbiamo così bisogno tutti quanti, di sapere che è possibile ricominciare.*

*Forse Gesù è nato per questo.*

*Per dirci che ogni giorno può essere un nuovo inizio, se Lui è con noi.*

*Che ogni giorno può essere l'inizio di qualcosa di nuovo, dentro di noi,  
se c'è Lui a lottare accanto a noi.*

*Rinasci Gesù, dentro di noi. Fa' rinascere anche noi.*

*A Natale e ogni singolo giorno.*

*Dai bambini, le suore e tutti i membri del SeAMi vi giungano i più affettuosi e sinceri*

*auguri di Buon Natale e di un felice Anno 2023!*



[www.seami.it](http://www.seami.it) - e-mail: [seami@libero.it](mailto:seami@libero.it)